

(C)ROGNE

PUGNI ALLO STOMACO DELL'IMPERO

Fanno sesso sul cancello del Bo.
Ripresi, picchiano il passante ficcanaso.

Nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 2015, due ragazzi, stavano facendo sesso all'esterno del palazzo universitario del Bo. Visti da un passante, sono stati raggiunti dalle parole: "Cosa fate qui, andate altrove!". Rabbiosa la reazione, due schiaffi e un calcio al benpensante.

Carabinieri aggrediti in stazione
da un gruppo di migranti.

11 dicembre 2014, Piazzale della Stazione. Due carabinieri, intenti a controllare i documenti di una persona, sono stati presi a calci e pugni da alcuni amici del fermato. Entrambi i militari in pronto soccorso. Bell' esempio di solidarietà e odio della divisa.

Boato nella notte, salta in aria
un bancomat in via Reni.

Nella notte del 7 marzo 2015, ignoti incappucciati hanno fatto esplodere il bancomat della filiale della banca popolare di Verona e Novara in via Guido Reni, quartiere Arcella. Bottino di circa venti mila euro.

Rubati 20 mila euro al Prix
di Piove di Sacco

Nella notte tra l'8 e il 9 marzo 2015, mani anonime, dopo avere forzato il portone del punto vendita, hanno manomesso il forziere e asportato il denaro contenuto al suo interno. Con buona pace dei vari tutori dell'ordine.

Sede della Bcc assaltata dai ladri

11 febbraio 2015. Sede centrale della Banca di credito cooperativo di Piove di Sacco presa di mira da ignoti rapinatori, che hanno sradicato coi cavi la cassaforte dallo sportello bancomat. Danni alla struttura, ingente il bottino.

Ogni tanto la violenza ritorna al mittente...

Il 14 novembre 2014, giornata nazionale di "sciopero sociale", Marco Cali, capo della Squadra Mobile della Questura di Padova, durante i tafferugli nei pressi della sede del Partito Democratico di via Beato Pellegrino, è stato colpito da un calcio in testa, proveniente da un manifestante. Lungi dal mitizzare il gesto in questione, non possiamo che rallegrarci ogni qualvolta uno sbirro riceva indietro un pò di quella violenza ch'egli, nell'esercizio delle sue funzioni, riserva quotidianamente a insubordinati e incontrollati.

«Ecco. Rivoluzione e insurrezione non sono la stessa cosa. Quella consiste in un cangiamento violento delle condizioni dello Stato e della società, è adunque un atto politico e sociale; l'insurrezione per contro ha certamente per inevitabile un cangiamento dello stato di cose esistente, ma deriva dall'interno malcontento dell'uomo - non è un'alzata di scudi, bensì una rivolta del singolo, una sollevazione che non ha riguardo alle nuove condizioni che ne potranno seguire...

Ma siccome il mio intento non è di rovesciare ciò che esiste, si invece di sollevarmi al disopra di quello, così le mie idee e i miei atti non sono nè politici nè sociali; sono per contro, poichè hanno di mira unicamente me stesso e la mia proprietà, egoistici: ecco tutto»

Max Stirner

Stampato in proprio
Stirnerstrasse, 666
-Padova-

Per contatti:
malacoda@distruzione.org

Stramonio è scaricabile dal sito:
www.finimondo.org

NUMERO ZERO



APERIODICO ANARCHICO DI CRITICA RADICALE

Abbiamo deciso di diffondere queste pagine caustiche per esprimere quello che pensiamo senza filtri né remore. In un mondo in cui la miseria prodotta dal totalitarismo tecnologico plasma sempre più la realtà in tutte le sue sfaccettature, diamo vita a qualcosa di tangibile, che possa avere un riscontro nella realtà, armando menti e mani di chi non si rassegna alla schiavitù e all'alienazione che vorrebbero farci passare per vita.

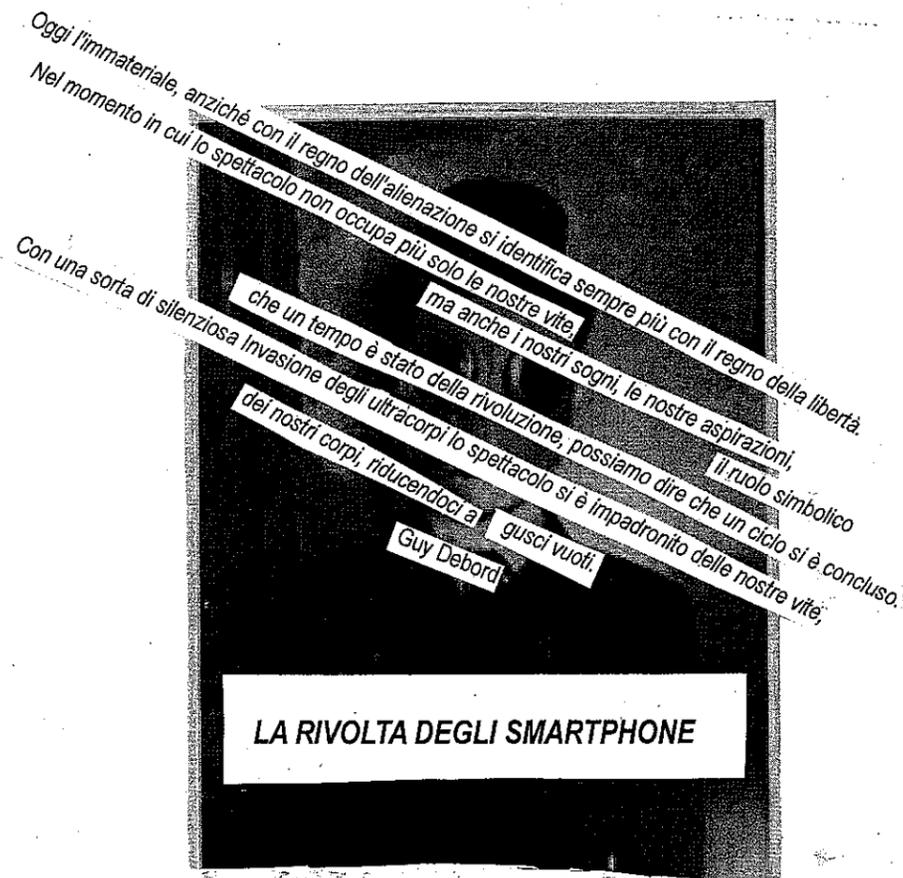
Tenace, velenoso, solitario, lo Stramonio è una pianta che cresce libera sulle rovine, sulla terra cruda, macerosa, povera. Diffusa dagli zingari come pianta medicinale, può provocare sogni dolci e piacevoli ma, se utilizzato incautamente, la morte.

Da sempre utilizzato nei riti sabbatici, è l'erba del demonio e delle streghe, strumento per vedere oltre la realtà.

Vogliamo immaginare un "luogo altro" in cui dominio e autorità non possano trovare posto, dove la nocività del potere, feconda di devastazione e annientamento del vivente, sia ridotta in rovine.

La volontà di demolire quest'ordine continua ad agitare gli spiriti inquieti che decidono di ribellarsi qui e ora, senza aspettare che le masse si sveglino dal proprio torpore. Mille sono i modi per ostacolare il meccanismo della civilizzazione. Sta a ognuno trovare il proprio, indirizzando la rabbia contro la società e i suoi sostenitori dove più nuoce.

Anarchici



Esiste un'odiosa abitudine nell'ambito del pensiero umano: quella di confondere libertà e alienazione.

Molto spesso la tecnologia e le sue applicazioni vengono considerate semplici strumenti, tendenzialmente dotati di neutralità, a disposizione dell'essere umano per le più nobili, come per le più riprovevoli opere. Una visione del genere, rischia di far dimenticare tutto il portato che questi mezzi si trascinano dietro in termini di controllo sociale e sull'individuo, nonché di snaturamento delle relazioni. Riteniamo opportuno criticare le ragioni di questa concezione a partire da due episodi accaduti in due diverse parti d'Europa.

Il primo caso risale a poco tempo fa (fine ottobre dell'anno passato), quando ad essere toccata dalla rabbia della società civile è stata l'Ungheria, guidata dal conservatore Orban, il cui governo si è reso protagonista nel proprio paese di politiche reazionarie e xenofobe. Ciò che ha fatto infuriare decine di migliaia di persone è stata la scelta delle autorità di aumentare i costi della navigazione in rete.

Quello su cui vogliamo riflettere maggiormente, non sono le ragioni della protesta, bensì una delle pratiche portate avanti dai manifestanti. Nelle foto che ritraevano la folla per le strade di Budapest, emergeva una nuova forma di dissenso: l'accensione in contemporanea di migliaia di *smartphone* e cellulari come atto simbolico contro il provvedimento del governo. Ecco dunque l'ennesima evoluzione della protesta 2.0, che non manca di trovare i suoi emuli anche qui in Italia. Lo scorso 23 novembre, infatti, nel centro di Milano, degli attivisti hanno acceso simultaneamente i loro *tablet* per diffondere tra i passanti le immagini dei visoni rinchiusi negli allevamenti italiani e denunciarne i maltrattamenti.

C'è un aspetto davvero interessante in tutto ciò: queste proteste assumono la forma di una "lotta" per pretendere maggiore alienazione piuttosto che puntare ad una liberazione dal dominio tecnologico, che qui palesa una volta di più il suo volto totalizzante, annichilente ogni desiderio umano che non intende sottomettersi alla dittatura del virtuale. Gli oppositori del provvedimento del governo ungherese, come d'altronde gli animalisti nostrani, mostrano di essere tra quei sudditi disposti a dare battaglia solo per giustificare e rafforzare l'intero meccanismo di dominio techno-industriale - produttore di miseria, devastazione, addomesticamento del vivente - non per criticarlo e attaccarlo.

Ormai molte mobilitazioni di massa portano con sé l'intento da parte dei suoi componenti di crearle e/o diffonderle attraverso i mezzi messi a disposizione dal progresso tecnologico. A tutto ciò contribuisce il ruolo dei media tradizionali, i quali ad esempio avevano spacciato le "primavere arabe" come *rivoluzioni social*, enfatizzando il ruolo dei social network nella diffusione e propagazione delle rivolte, presentandole come create e favorite dall'interazione di migliaia di persone sulle piazze virtuali. Alla larga schiera degli attivisti-hitech si sono ora aggiunti i manifestanti italiani e ungheresi (ma chissà quanti, dopo loro, già ne vengono...), che protestano armati delle loro protesi tecnologiche. La navigazione in rete assume, dunque, le caratteristiche di un bisogno primario, così come la presenza di una persona tra gli iscritti di Facebook o Twitter, fattore imprescindibile ed irrinunciabile per la propria esistenza. E' il trionfo di una nuova forma di attivismo: spettacolare e fatuo, sempre pronto a immortalare col telefono o la videocamera momenti di scontri di piazza, a cogliere l'attimo in cui la pietra viene scagliata contro lo sbirro ed a filmare l'ennesimo abuso delle divise; ora è invece in prima linea a contestare un provvedimento che gli limita l'accesso alla rete o a denunciare le torture dell'industria della pelliccia, mostrando al potente di turno la sua "pericolosità" attraverso lo sfoggio del suo gingillo di ultima generazione. Non vediamo nulla di accattivante in questa messa in scena. Anzi, essa è l'ennesima riprova del fatto che le proteste sempre più spesso assumono caratteristiche pagliaccesche e caricaturali, spuntate della loro carica spontanea e potenzialmente distruttiva, incanalate verso forme appariscenti ed effimere.

Il legame tra guerra all'esistente e dispositivi tecnologici produce effetti positivi solo per il potere, non certo per chi si rivolta. Quali sono le origini di telecamere di videosorveglianza, industrie, bio- e nanotecnologie, computer, cellulari, gps e molte altre diavolerie? Quali interessi essi servono, quali dinamiche sono per loro natura portati a riprodurre e con quali effetti? Noi siamo tra quelli che non baratterebbero alcuna emozione e spontaneità in cambio di più tecnologia, che in realtà implica solo alienazione e controllo. Non esiste una tecnologia buona ed una cattiva, ma degli strumenti nati in ambienti e circostanze determinati e che rispondono ad una mentalità militarista; sfruttatrice, antropocentrica.

Spetta perciò ai nemici della tecnologia e dei suoi fedeli adepti smascherarne la vera natura e farla finita con quest'ordine necrofilo.

[9/3/2015].



E' opinione diffusa che la politica da tempo non goda di buona salute. Sfiduciata dai suoi elettori, pare essere approdata ad un punto morto. Un processo, questo, che è destinato ad approfondirsi, dicono. Ma, se è vero che la politica non possiede affatto quel fascino di una volta, smascherata insieme ai suoi interpreti da sempre più ampi strati di popolazione, c'è sempre chi non cessa di evitarne instancabilmente l'auspicabile distruzione. Si pensi a uomini e donne di Stato, o di potere in generale; gente, insomma, per cui la sopravvivenza della politica è di vitale importanza affinché essi possano conservare il proprio posto nell'attuale meccanismo sociale. In fondo, sarebbe una follia per chi presiede Confindustria, pronunciarsi a favore di una distruzione della politica, essendo questa il requisito del suo privilegio. Perciò non troviamo nulla che ci sorprenda nel vedere i detentori del potere schierati a difesa di ciò che consente loro di continuare a esercitarlo. La cosa buffa è che, nella schiera di coloro che potremmo appellare "gli amici della politica" figurano individui che nulla dovrebbero avere a che fare con l'autorità e la merce: i rivoluzionari - ammesso che tale definizione abbia ancora un senso.

Sovente ci troviamo a sentire i pomposi discorsi di taluni che, esibendo il proprio cartellino della militanza, pluritimbrato in occasione di cortei e presidi in piazza, affermano con fierezza che loro "fanno politica". Non come quei fannulloni, criticoni che non fanno nulla, che disertano i cortei prevedibili e controllabili da parte di occhi più o meno istituzionali. Spiacenti, il presenzialismo lo lasciamo a chi ha una così bella cera da esibire, nelle prime pagine dei tanto odiati (?) giornali, nelle foto in questura, al cospetto della gente. Questi militanti imbellettati peccano forse per scelta linguistica, chiamando "politica" ciò che in realtà non lo è? Non crediamo. Al contrario, pensiamo siano ben consapevoli di ciò che dicono, o almeno vogliamo attribuir loro una tale considerazione. Se parlano così è

perché la loro visione della lotta non punta a eliminare la politica, ma a farne uso, sia durante il "processo rivoluzionario", sia nella società per cui lottano. Non si ingannano, dunque. Hanno scelto.

Essi potrebbero obiettare che della politica non si può fare a meno, che c'è una bella differenza tra la politica dei padroni e la propria - essendo diversi gli interessi di classe in gioco -, che la politica ha banalmente a che vedere con le relazioni sociali. Obiezioni che non condividiamo, e il perché è presto detto.

La politica persegue il fine di scollegare pensiero e azione attraverso l'istituzione di "sedi idonee", ora il parlamento, il consiglio comunale, ora il comitato di quartiere, ora l'assemblea. In questo modo, essa ricerca la scissione della coscienza dei sovversivi, depotenziandone l'impeto di rivolta.

La politica, per nulla espressione del desiderio e della spontaneità umana, non è altro che attività di calcolo, pianificazione razionale dell'azione secondo un programma. Così, essa ottiene l'effetto di ridurre le persone al rispetto di decisioni prese in contesti retti da deliri organizzativi in cui la burocrazia la fa da padrona. Qui la libertà individuale scompare, cedendo il posto all'autorità della decisione presa da una maggioranza. In fondo, tutto ciò che è "politico", nel migliore dei casi puzza di democrazia, borghese, proletaria o diretta che sia.

Ancora, la politica non ha luogo senza rappresentanza, senza la necessità di "incoronare" funzionari e delegati. Di essa nemica mortale è l'azione diretta, attraverso cui gli spiriti in rivolta desiderano far saltare per aria l'appiattimento della mediazione e della delega nella lotta contro il nemico.

Non mancano poi, i cosiddetti politicanti di movimento, ossia coloro che pretendono di valutare azioni e parole in base all'opportunità, sempre pronti a rimproverare ai compagni l'intemperanza di affermazioni e gesti ritenuti non adatti in certe circostanze. Alcuni di loro sono soliti calibrare il proprio operato nella lotta sulle disposizioni del codice penale, nel timore che una prassi coerente possa comportare un livello di repressione esagerato, difficile da sopportare e gestire. "I compagni servono più fuori che dentro", si sente spesso dire. A ragione - in quanto ci auguriamo che l'imprevedibilità dell'attacco sappia avere sempre il sopravvento sul controllo poliziesco -, a meno che tale affermazione non costituisca solo una scusa per l'immobilismo e il rafforzamento indiretto della pacificazione sociale.

Altri politicanti, nel caso della nascita di un movimento popolare, chiamano i propri compagni e non solo, a "sporcarsi le mani" tra la gente, perché è fondamentale marciare uniti, è essenziale non lasciare indietro nessuno. Così, essi si preoccupano di informare accuratamente la popolazione sugli effetti di una certa nocività sulla sua vita, di partecipare alle assemblee dei comitati, di organizzare petizioni, di esaltare con particolare enfasi solo quei sabotaggi in grado di raccogliere il plauso della cittadinanza, ecc... In questo, mostrano con chiarezza il loro volto politico, dedito al compromesso e alla ricerca del consenso, nel costante sforzo di trasformare le masse in qualcosa che non sono.

La politica è quell' "arte" che antepone l'efficacia all'etica, cosicché se un determinato mezzo è in grado di condurre all'obiettivo sperato, allora esso sarà considerato inevitabilmente giusto, indipendentemente dalla sua natura. Ad esempio, metodi come la commistione tra rivoluzionari e cittadini - così come l'utilizzo dell'autorità nella lotta -, se finalizzati a preparare la rivoluzione o l'insurrezione, vengono accettati da certuni senza parola proferire. "Il fine giustifica i mezzi" non è un'espressione di Machiavelli, ma l'essenza delle rivoluzioni totalitarie del Novecento e del loro terrorismo di Stato, come di ogni mentalità politica.

Per tutti questi motivi vogliamo farla finita con qualsivoglia manifestazione della politica, da quella liberale, a quella marxista, fino ad arrivare a quella anarchica. Che l'individuo riprenda possesso delle facoltà del proprio essere, per passare all'attacco della propria condizione e di questo mondo. La politica, proprio per il suo ingabbiare mente e cuore dei sovversivi, è, al pari di coloro che si ostinano a volerne la riproduzione, controrivoluzionaria. Distruggiamola! E appicchiamo il fuoco all'intera società, la quale non può esistere senza di essa.

